

## Capitolo 6

### L'economia neoclassica, l'equilibrio statico e l'economia dello sviluppo di Schumpeter.

#### 6.1. La rivoluzione marginalista e la teoria dell'equilibrio "statico".

Verso la fine del XIX secolo si afferma l'economia neoclassica. Intorno al 1870, si verificò un mutamento radicale nell'approccio ai problemi economici. Gli autori, che realizzano quella che fu definita come la "rivoluzione marginalista", introducendo quasi contemporaneamente ed indipendentemente l'uno dall'altro nelle loro opere le teorie fondamentali che caratterizzano il nuovo paradigma, sono stati tre: l'inglese William Stanley Jevons (1835-1882), che nel 1871 pubblicò la *Theory of Political Economy*; l'austriaco Carl Menger (1840-1921), fondatore della scuola austriaca che sempre nel 1871 pubblicò i *Principi fondamentali di economia politica* e il francese Leon Walras (1837-1910), che tre anni dopo Jevons e Menger ed indipendentemente da essi, pubblicò gli *Elementi di economia pura*.

Taluni aspetti essenziali, relativamente ai fenomeni dell'utilità e della sua valutazione, erano stati anticipati da un autore tedesco vissuto nella prima parte dell'Ottocento: Hermann Heinrich Gossen (1810-1858) e da ingegneri francesi (Dupuit, Isnard) che comunque erano esterni alla concezione dell'economia politica classica.

Il cambiamento nell'approccio è ben visibile nella definizione di Robbins di economia, che afferma che l'economica è lo studio della "condotta umana come relazione tra scopi e mezzi scarsi per usi alternativi".

La visione del processo economico cambia rispetto a quella classica: se i classici concepivano la produzione come un processo circolare in cui i beni servono per produrre una quantità maggiore degli stessi beni e il loro problema era spiegare il sovrappiù all'origine dell'accumulazione del capitale, ora l'enfasi è posta sulla trasformazione delle risorse in beni finali (di consumo) date le risorse a disposizione.

Il problema non è più quello dell'accumulazione del capitale, ma quello dello studio del mercato come «mano invisibile»: il mercato è caratterizzato come un sistema di allocazione delle risorse efficiente.

Il problema economico diviene così lo studio della *migliore allocazione delle risorse tra i diversi usi possibili*. L'economia diviene la scienza della scelta migliore in condizioni di scarsità.

Queste conclusioni prendono l'avvio dall'osservazione secondo cui il mondo economico è caratterizzato da un lato dalla presenza di *desideri e bisogni illimitati*, dall'altro da *risorse limitate* che non permettono di soddisfare completamente i primi e i secondi. Ogni comunità deve essere – secondo proprie scale di priorità – in grado di scegliere quali finalità economiche perseguire con le risorse a propria disposizione. Non si possono costruire autostrade, scuole, armamenti o finanziare politiche sociali in maniera illimitata. Si è, invece, costretti a valutare quali di queste finalità sono prioritarie rispetto alle altre o, nel caso le si ritenga tutte essenziali, come ripartire le risorse in modo da soddisfare parzialmente una parte più o meno grande di esse. In ogni caso la comunità dovrà operare delle scelte.

In questo quadro è evidente che il problema che si pongono ora gli economisti non è un problema di sviluppo economico, ma di studio delle condizioni di equilibrio generale “statico” cui condurrebbe il meccanismo di mercato. In ogni data situazione, se tutte le tendenze hanno il tempo di realizzarsi, si raggiunge una configurazione di equilibrio interdipendente in tutti mercati, che si modifica solo se cambiano i dati del problema (ad esempio le preferenze dei soggetti economici o le risorse a disposizione). L'equilibrio economico che così si realizza è un equilibrio di piena utilizzazione delle capacità produttive dell'economia: tutto il capitale disponibile è impiegato e tutta la forza lavoro disponibile è impiegata. Si tratta, in questo quadro, di “scattare un'istantanea”, per così dire, delle relazioni fondamentali del sistema economico e dell'allocazione di risorse date, piuttosto che di “filmarne” l'evoluzione e lo sviluppo nel tempo. Solo molto più tardi, verso la metà del secolo scorso, come vedremo, si svilupperà un modello di crescita all'interno della concezione neoclassica. Anche in questo modello la crescita è però considerata esogena, cioè guidata da fattori esterni all'ambito di spiegazione della teoria della crescita.

## **6.2 Il ritorno della teoria dello sviluppo: Joseph Alois Schumpeter**

L'economista austriaco Joseph Alois Schumpeter (1883-1950), pur per molti versi partendo dalla teoria marginalista dell'equilibrio economico generale, tornò a porre al centro della attenzione la teoria dello sviluppo economico come tratto essenziale dell'economia capitalista. Secondo Schumpeter lo sviluppo economico è essenzialmente diverso dalla semplice crescita economica, comporta un mutamento qualitativo ed è un processo endogeno al sistema economico.

Nel suo studio dello sviluppo, Schumpeter suppone di partire da una situazione in cui l'economia si trovi in una condizione di equilibrio stazionario, in cui non si hanno risparmi né investimenti netti, né mutamenti tecnologici. In questa situazione anche i profitti sono nulli. Schumpeter chiama questo stato di cose “flusso circolare”, lo stato dell'economia studiato dall'analisi dell'equilibrio

economico generale. Si tratta di una situazione teorica, utile per sviluppare le caratteristiche dello sviluppo economico in contrapposizione allo stato stazionario.

Lo sviluppo è concepito come rottura del flusso circolare. Questa rottura è compiuta dal soggetto che secondo Schumpeter caratterizza il capitalismo: l'imprenditore, la cui funzione specifica, secondo l'economista austriaco, è quella di introdurre innovazioni nel sistema economico.

L'innovazione è quindi la caratteristica dello sviluppo economico capitalistico. Questo sviluppo non è semplice crescita quantitativa di qualche variabile macroeconomica, ma cambiamento qualitativo legato alla introduzione di nuovi metodi produttivi, di nuovi beni o di nuovi modi di organizzazione dell'attività economica. L'imprenditore quindi si caratterizza per la rottura della routine e in questo senso si differenzia dal semplice manager che si limita ad amministrare l'esistente.

Le innovazioni non coincidono necessariamente con le scoperte scientifiche. Una scoperta scientifica deve essere sfruttata economicamente, attraverso l'azione dell'imprenditore, per divenire innovazione.

Poiché per Schumpeter l'imprenditore è la figura tipica che caratterizza il capitalismo, lo sviluppo economico è endogeno al sistema economico, e, come in Marx, trova la sua origine ultima nella ricerca del profitto. Si noti che l'imprenditore non è necessariamente anche capitalista, cioè il possessore dei mezzi di produzione.

Per Schumpeter, infatti, i profitti sono nulli nel flusso circolare stazionario. L'economista austriaco si riferisce a Walras che aveva affermato che in equilibrio gli imprenditori non fanno né profitti né subiscono perdite. Il profitto nasce proprio dall'innovazione. L'imprenditore che introduce l'innovazione riesce a ottenere un profitto come compenso proprio dell'atto di innovazione. Ad esempio un imprenditore introduce un'innovazione di processo che permette di produrre un bene con costi minori. In un primo momento l'imprenditore riesce a vendere il bene al prezzo legato ai costi di produzione più alti relativi alla tecnica precedentemente adottata e ottiene così un profitto. Questo reddito è però, come vedremo meglio subito, temporaneo, perché quando l'innovazione si diffonde e tutte le imprese adottano la nuova tecnica più conveniente, i prezzi scendono e i profitti si annullano.

L'attività di innovazione è definita in termini molto ampi ed è classificata da Schumpeter nel seguente modo:

1. Produzione di un bene nuovo, capace di soddisfare bisogni nuovi o di soddisfare meglio bisogni già esistenti
2. L'introduzione di un nuovo processo produttivo
3. Apertura di un nuovo mercato

4. Conquista di una nuova fonte di materie prime o semilavorati

5. La realizzazione di nuove forme organizzative (es. creazione di monopolio)

Le prime due innovazioni si riferiscono ad innovazioni di prodotto e di processo e sono in generale legate a progressi tecnologici. Il secondo gruppo non implica necessariamente progresso tecnologico e le innovazioni sono più legate a miglioramenti organizzativi dell'industria.

Schumpeter non ritiene che il processo di sviluppo causato dalle innovazioni avvenga in modo lineare, ma afferma che esso si realizza in forma ciclica. Infatti le innovazioni non si distribuiscono uniformemente nel tempo, ma appaiono in modo discontinuo "a gruppi o a sciame": *"Perché gli imprenditori appaiono a grappoli e non invece in modo continuo, singolarmente, in ogni intervallo opportunamente scelto? Esclusivamente perché l'apparizione di uno o di alcuni imprenditori facilita l'apparizione di altri, e questi quelli di altri ancora e in numero sempre crescente"*.

Infatti se un'innovazione ha successo, diviene probabile che siano numerosi gli imprenditori disposti ad attuare la stessa innovazione o innovazioni simili. L'attuazione di una innovazione in un settore stimola le innovazioni in settori collegati. L'attuazione delle innovazioni stimola il processo di sviluppo. I redditi crescono e con essi la domanda di beni e il clima economico diviene sempre più favorevole all'attuazione di nuovi investimenti.

A questo processo è strettamente legato il ruolo delle banche. Partendo da una situazione di equilibrio stazionario, di piena occupazione delle risorse disponibili, per effettuare le innovazioni gli imprenditori hanno bisogno di potere d'acquisto per attuare gli investimenti necessari. Il problema che Schumpeter si pone è il seguente: se partiamo da una situazione di equilibrio o flusso circolare, come abbiamo visto, dobbiamo assumere che tutte le risorse siano già impiegate. L'imprenditore deve quindi distogliere alcune risorse dai loro impieghi per poter realizzare l'innovazione. E' a questo punto che intervengono le banche e i banchieri. Per ottenere il potere d'acquisto necessario a realizzare l'innovazione l'imprenditore si rivolge ai banchieri per ottenere credito. Secondo Schumpeter le banche, attraverso la concessione del credito, creano moneta (ad esempio attraverso il moltiplicatore dei depositi) e mettono a disposizione degli imprenditori il potere d'acquisto necessario per impiegare risorse, precedentemente allocate in occupazioni di routine, ai fini della realizzazione delle innovazioni.

Secondo questa impostazione, il ruolo della moneta, del credito e dell'interesse sono strettamente legati al processo di sviluppo economico. In particolare l'interesse è pagato dagli imprenditori, sui profitti derivanti dall'innovazione, ai banchieri come compenso per la concessione del credito. I banchieri, decidendo la concessione del credito, decidono quali innovazioni potranno essere realizzate. Infine le innovazioni sono finanziate non dai risparmi, ma dalla creazione di moneta da

parte delle banche. Il flusso di reddito creato dalle innovazioni, e la crescita dei prezzi conseguente alla concessione di credito, creano il risparmio che le finanzia.

Come si è già accennato lo sviluppo economico assume per Schumpeter un andamento ciclico. Le innovazioni si distribuiscono in forma discontinua, a sciami. Inoltre le innovazioni maggiori inducono una serie di innovazioni indotte (si pensi ad esempio alla sostituzione elettricità al vapore come energia motrice delle macchine). Si ha quindi in un primo tempo una fase di forte crescita con alti profitti. Quando l'effetto delle innovazioni si attenua, poiché esse si sono generalizzate, i profitti diminuiscono e il sistema si adagia in un nuovo flusso circolare. Questo andamento è però amplificato dalla natura monetaria e creditizia del processo. Nei periodi di espansione, infatti, le banche sono propense a concedere il credito per il prevalente clima di fiducia. In questa fase si verificano anche movimenti speculativi, mentre vengono finanziati progetti di innovazione molto rischiosi. A questo punto si creano le condizioni per l'inversione del ciclo. La produzione che arriva sul mercato aumenta in misura maggiore della crescita del potere d'acquisto e si determina una tendenza deflazionistica, cioè di caduta dei prezzi. Inoltre i primi imprenditori, con i profitti realizzati, sono in grado di restituire i crediti e pagare gli interessi alle banche e si ha una ulteriore spinta deflazionistica legata al restringimento della circolazione monetaria. I profitti degli imprenditori diminuiscono in conseguenza della caduta dei prezzi e alcune imprese, che non hanno saputo innovare o che hanno intrapreso progetti troppo rischiosi, falliscono. In questo quadro si ha un restringimento del credito e si crea una fase recessiva che può sfociare in una vera e propria crisi.

Il periodo di crisi, però, secondo Schumpeter non è del tutto negativo e può avere una funzione di razionalizzazione e di "distruzione creatrice", eliminando dal mercato le imprese inefficienti, mentre le innovazioni realizzate nella fase precedente si consolidano. Alla fine il sistema torna ad un nuovo flusso circolare, in cui i benefici delle innovazioni si diffondono all'intera società. Si ricreano le condizioni per un nuovo sciame di innovazioni e la ripetizione del ciclo.